

Inchiesta

ELENA LISA
TORINO

La reazione La legge non prevede assunzioni alla scadenza dei termini: molte Regioni l'aggirano con norme «speciali»

La fuga I più fortunati trovano posto nel privato o all'estero, sostituiti dalle nuove leve senza esperienza

Cala la scure sui camici bianchi

Vietato prorogare i contratti atipici oltre i tre anni Gli ospedali costretti a "licenziare" giovani medici

Gli ospedali sono sotto organico e le liste d'attesa sempre più lunghe. In più, da quest'anno, un gran numero di medici è a rischio licenziamento grazie a un decreto legge sui precari del pubblico impiego. Gli italiani, d'ora in poi, per curarsi dovranno andare all'estero o nelle cliniche private».

Giampiero Avruscio - consigliere comunale a Padova nel Pdl - responsabile del day-hospital di Angiologia del Sant'Antonio e leader del «comitato medici precari», non lancia anatemi ma descrive un fenomeno in atto. È la sua voce non è isolata. «Psicologi, chimici, ricercatori, biologi: persone che da anni lavorano senza contratto nella sanità pubblica, e speravano in un'assunzione, verranno invece messe alla porta» incalza Paolo Levoni, presidente del sindacato nazionale dirigenti sanitari -. Resteremo senza medici».

Ospedali pubblici senza «camici bianchi», fuga all'estero - in Svizzera, Francia, in Inghilterra - di specialisti promettenti in cerca di contratto e, in Italia, un serbatoio di professionisti precari più consistente di quello

che già esiste. Questi gli effetti della legge 133: per alcuni una regola «anti-precari», per altri un ordinamento che favorisce le «regolarizzazioni», per molti, più semplicemente, «il decreto Brunetta». Definizioni a parte, la norma è, per tantissimi, aperta a più interpretazioni: da un lato mostra di avere a cuore il futuro dei lavoratori ponendo un limite all'incertezza - «vietato il rinnovo nel pubblico a coloro che nell'ultimo quinquennio hanno lavorato per oltre tre anni con contratti atipici» - dall'altro sembra non curarsi troppo delle conseguenze che l'ordinamento ha, sul destino degli stessi precari. E su quello della sanità pubblica.

«Se blocchi il rinnovo a chi per 36 mesi ha firmato contratti atipici - dice Levoni - ma non introduci l'obbligo di assumerli, i direttori dovranno "licenziare" in massa visto che la sanità italiana è per circa il 50 per cento in mano a consulenti, collaboratori, convenzionati, e partite Iva».

E le conseguenze? «A cascata si ripercuoteranno, come già sta accadendo, sui pazienti - dice Teresa Petrangolini, segretario generale del Tribunale per i diritti del malato - non rinnovare i contratti sen-

za basarsi sul "merito" tanto reclamizzato significa lasciare a casa persone, formate nel sistema sanitario pubblico, che hanno raggiunto livelli di alta professionalità per far spazio a giovani leve che, a loro volta, dopo tre anni diventeranno precari. Il ministro Brunetta più che i fannulloni ha colpito i deboli».

Alle circa 30 mila persone senza contratto che lavorano nella sanità pubblica (il dato approssimativo è del sindacato di base Rdb) l'unica speranza che resta a cui aggrapparsi sono le politiche locali. «Le Regioni sono costrette a scrivere leggi transitorie - dice Francesco Aragno del Simmat, sindacato italiano medici medicina ambulatoriale e del territorio - per arginare il rischio "svuotamento" degli ospedali e risolvere situazioni paradossali, come quella di una giovane mamma che sto seguendo e che lascia sbalorditi».

Perché poi è così: dietro la parola - precarietà - si nascondono uomini e donne con le loro storie.

G.T., quarant'anni, è precaria da sette in un ospedale pubblico. Lavora come responsabile del centro trasfusionale: analizza la composizione del sangue, valuta lo stato di conservazione, controlla anomalie, alterazioni. Solo

quando è tutto a posto autorizza la distribuzione del plasma alle strutture della sua Asl. «Un incarico non indifferente - dice Aragno - eppure la biologa ha un contratto come "consulente esterna", ha una partita Iva, è pagata a ore, non ha mutua, ferie, nemmeno la mensa e il posto auto nel parcheggio. Ha incominciato a lavorare quando, nella prospettiva di una regolarizzazione convenzionata, bastava la laurea». Ma dal 2005 la legge cambia: anche per i concorsi interni serve la specializzazione che prevede obbligo di frequenza per cinque anni e nessuna borsa di studio per mantenersi. «Una nuova legge mentre lei già stava lavorando nell'ospedale pubblico perciò non poteva assentarsi ogni mattina per le lezioni all'Università - dice ancora il sindacalista -. A lei, che sta continuando a esaminare plasma senza contratto e tutele, non restano che due strade: rimanere "gettonista" a vita e rinunciare all'idea di una assunzione oppure sperare nell'intervento regionale per aggirare il decreto Brunetta». Questo perché la terza via, alla biologa 40enne, sembra davvero un'assurdità: mollare il lavoro, ritornare sui libri per cinque anni e credere che nel frattempo nessuno le prenderà il posto. Nemmeno quello precario.

30

mila precari nella sanità

Rappresentano il 50 %
del personale che lavora in
ospedale e negli ambulatori

La psicologa

Ho lavorato anche il giorno prima del parto E ora non ho certezze



Sono una psicologa-psicoterapeuta, lavoro da circa nove anni e ho un contratto libero-professionale. In un ambulatorio mi occupo di malati terminali di cancro. In un altro, dopo essere stata borsista, faccio la volontaria. E ho una famiglia, un marito e due bimbi. Ho sempre lavorato, anche il giorno prima del parto, e ho ripreso un mese dopo la nascita dei miei figli. Mi piace occuparmi degli altri e il mio lavoro non lo considero un sacrificio. Lavoro tanto, ma sempre con l'ansia addosso, perché non sono mai sicura che il mio contratto venga rinnovato. Come adesso che è in scadenza. Noi precari viviamo sospesi tra un passato che sembra non aver lasciato memoria, un presente ormai a termine, un futuro incerto e inquietante. Non mi piace lamentarmi, sono fiera del lavoro che svolgo e delle corse che faccio ogni giorno, però, arrivata a trentasette anni, sento il peso dell'insicurezza. La certezza di un lavoro mi darebbe forza, stimolo, non solo sul piano professionale, ma anche personale. Senza contare che dopo una laurea, la specializzazione, master, corsi di perfezionamento, e nove anni di esperienza maturata sul campo, credo di avere dimostrato il mio valore e di meritarmelo».

Mara R., Milano

Il medico generico

L'insicurezza mi svuota: non so se avrò la forza di tornare al mio posto



La mia vita va così da anni, tiro avanti e cerco un motivo che giustifichi gli sforzi. Oggi il tempo non è granché e il cielo nero che minaccia pioggia mi toglie le ultime energie che mi consentono, dopo otto anni di incertezza, di alzarmi la mattina e andare al lavoro.

Con la speranza che prima o poi qualcosa sarebbe cambiato non ho mai smesso di assumermi le responsabilità che il mio ruolo richiede, anche se non sono un medico strutturato, cioè non sono ufficialmente inserita nell'organico perché non sono assunta. Lavoro nell'ospedale, il caso ha voluto, dove sono nata. Però, dopo anni di sacrifici e di studio caparbio per giungere alla laurea e poi alla specialità, svolgo comunque il mio mestiere in modo dignitoso. La verità? Ho sempre meno voglia di andare al lavoro e non credo che domani avrò la forza di tornare al mio posto.

Eccolo uno dei rischi più seri e profondi della precarietà: la demotivazione. È il danno più pericoloso prodotto dalle situazioni d'incertezza. E sinceramente penso sia vergognoso che il nostro Paese non riconosca il valore del lavoro svolto onestamente da persone per le quali lo Stato ha utilizzato delle risorse per poterle formare.

Antonio M., Napoli

Il cardiologo**I colleghi litigano sulle ferie
o parlano di pensione
Io non so cosa farò domani**

Dal precariato della scuola, al precariato della sanità. Come «farsi del male» tentando di migliorare se stessi alla ricerca disperata di un lavoro stabile. È questo il filo conduttore della mia vita, di tutti gli anni passati tra le «sudate pagine» dei libri per prendere una laurea prima in Lettere - sono stato un insegnante precario -, poi in Medicina e Chirurgia e infine una specializzazione a pieni voti con lode in Cardiologia. Totale: 5 anni di lavoro precario in uno degli ospedali più noti, sempre sulle prime pagine per l'eccellenza dei servizi sanitari offerti. Non c'è, non esiste un limite, una linea di demarcazione tra precarietà nel lavoro e instabilità umana e sociale. La preoccupazione di tanti miei colleghi è quella se sia giusto o meno timbrare l'orario con il cartellino, oppure mettersi d'accordo sul periodo di ferie o il ritardo del rinnovo contrattuale o ancora la libera professione intra o extramoenia, o se andare in pensione a 70 o a 72 anni. Quelle nostre, dei precari, sono cosa farò se mi ammalo, se capita un infortunio sul lavoro, se non viene rinnovato il contratto. In altre parole come e dove sarà la mia vita domani? Un domani che non ha il significato di futuro lontano, ma prossimo ad oggi.

Luigi A., Roma

